

A Monte Casale, ultima conquista della G.d.L., le SS si arresero gridando: "bono, bono taliano"

Guido Boschetti: il leggendario Comandante degli Arditi

Nato nelle Marche nel 1899. Partecipò alla prima grande guerra appena diciannovenne. Quando nel novembre 1962 lasciò l'Esercito come Generale di Corpo d'Armata, il Presidente della Repubblica, on. Antonio Segni, gli inviò la seguente lettera autografa.



*Caro Generale,
nel momento in cui Ella lascia il servizio attivo per limite di età, desidero Le giunga il mio più vivo ringraziamento per gli apprezzati servigi resi al Paese in oltre quarantacinque anni di vita militare.*

Mi piace soprattutto ricordare l'ardimento nella guerra 1915-18 e l'azione di comando eccezionalmente brillante da Lei esercitata a capo del IX reparto d'assalto in aspri e vittoriosi combattimenti durante la Guerra di Librazione, azione che Le valse la promozione a colonnello per merito di guerra.

Voglio aggiungere che, tornata la pace, le Sue capacità organizzative e militari si sono ancora affermate negli incarichi affidatiLe, tra i quali il comando della Scuola Truppe Corazzate e delle Divisione Corazzata «Ariete», la carica di Ispettore delle armi di fanteria e di cavalleria, il comando del V del X Comando Militare Territoriale.

*Oggi che Ella, quale Comandante Designato della 3^a Armata, conclude la Sua nobile carriera con la soddisfazione del dovere compiuto in ogni circostanza, mi è gradito rinnovarLe, caro Generale, i sensi della mia gratitudine e porgerLe i migliori voti augurali.
Roma, 30 novembre 1962*

Segni

(Da «Bollettino Ufficiale» 1962, disp. 22, 1 giugno)

La colonna di carri cingolati filava veloce sulla rotabile Verona-Brescia. Accomodati alla meglio fra le casse di munizioni già sognavamo galanti avventure con le ragazze della città.

Ma il lago calmo e caliginoso che ci apparve a Peschiera invitava ad una sosta. Ci fermammo. Fu lì che ebbe inizio la nostra avventura.

Un ufficiale americano giunto da un paese vicino informò il nostro Comandante che un forte nucleo di tedeschi, asserragliato su una collina, aveva respinto l'intimazione di resa datagli dai Patrioti e continuava ad opporre tenace resistenza.

Gli ordini del capitano percorsero rapidi tutta la colonna, ma una grande delusione attendeva alcuni di noi. Dato l'armamento della compagnia, solo il plotone carrette-cingolate, rinforzato di una sezione di mortai, avrebbe potuto partecipare all'azione. Rapidamente ci portammo verso la posizione nemica a qualche chilometro da Ponte sul Mincio.

Trovammo sul luogo squadre di Patrioti dell'«Avisani», che, pur avendo impegnato il presidio tedesco fin dal mattino, non avevano potuto averne ragione per il loro insufficiente armamento. I tedeschi si erano trincerati in un fitto bosco che si estendeva lungo le pendici di un colle.

Si fece una rapida ricognizione del terreno e poiché le scarse informazioni non ci permettevano di stabilire con precisio-

ne la sistemazione dell'avversario, sparammo per costringere il nemico a rivelarsi. I tedeschi non risposero. Mentre la sezione mortai eseguiva una breve ed intensa preparazione, gli uomini in attesa dell'assalto fumavano sereni, addossati alla siepe, pulendo e caricando le armi. Finalmente venne l'ordine di muoversi. Fu allora che, oltre le squadre comandate per l'azione, si vide un gruppetto di mortaisti, cannonieri, piloti, presentarsi al capitano. Non chidevano nulla di strano, volevano attaccare anche loro.

Lo schieramento in breve fu completato; un reparto del genio americano appostato lungo la strada ci guardava. Le armi automatiche tacquero, mezzo minuto di attesa e... «Avanti, Avanti!»... Via, su per la collina, col cuore in gola e l'occhio scintillante. Era la nostra giornata, la giornata della «104^a d'accompagnamento», che volava all'assalto. Il nemico reagì violentemente. Mentre la seconda squadra lotta per passare il reticolato e inchioda con tiro preciso i tedeschi che sono nelle postazioni, la prima, più fortunata, passato di slancio il reticolato, raggiunge la sommità del colle all'estremità destra dello schieramento germanico. I primi nemici si arrendono. La lotta continua accanita fra il tonfo delle bombe ed il crepitare della fucileria, ma la posizione conquistata viene strenuamente tenuta dagli arditi, fatti segno a rabbiose raffi-

che di mitraglia. In questa prima fase dell'assalto caddero alcuni compagni. Ricorderemo sempre Benedetti, che cadde oltre i reticolati avvinghiato al suo uccisore, gridando in faccia al tedesco la nostra passione: «Viva l'Italia!». E Orcesi, Galbusera, Quaranta, Marcon, che tra i primi caddero all'attacco e piombarono falciati sulla posizione.

La lotta si riaccese. Monte Casale era un osso duro, ma la 104^a non mollava. Il capitano, rimasto sempre fra i primi, chiese l'ultimo sforzo. Monte Casale doveva essere nostro ad ogni costo; e fu nostro! Il nemico dovette arrendersi. Gli sbirri delle S.S. tedesche erano stati sconfitti dagli arditi italiani. Erano molto più numerosi di noi e ben armati; ma dove era la sprezzante alterigia teutonica quando balbettavano «bono taliano, bono taliano?»

Trasportammo i feriti e raccogliemmo i nostri caduti; tra essi la salma di un eroico americano che volontario si era unito ai nostri e tre partigiani dell'«Avisani». Un medesimo piombo insidioso li aveva uniti nella gloria.

E ripartimmo. I nostri sguardi non cercavano più le belle fanciulle dei villaggi, ma erano fissi in testa alla colonna, dove, sulla prima macchina, avvolti nel tricolore, sorridevano i nostri morti.

Un «Ardito» della 104^a